

Matteo Jessoula, Marcello Natili

# Welfare all'italiana addio?

(doi: 10.7389/116165)

Politiche Sociali (ISSN 2284-2098)

Fascicolo 3, settembre-dicembre 2024

**Ente di afferenza:**

*Università statale di Milano (unimi)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

# «Welfare all'italiana» addio?

di Matteo Jessoula e Marcello Natili

## FAREWELL TO THE ITALIAN WELFARE MODEL?

This special issue, *Farewell to the Italian Welfare State? Change and Resistance Between Social Investment and Protection*, investigates whether the evolution of the Italian welfare state from 2014 to 2024 has effectively addressed the enduring social crisis triggered by the Great Recession. It examines whether traditionally underdeveloped policy sectors – such as family policy, long-term care, active labor market policies, and anti-poverty measures – have achieved meaningful progress. The contributions reveal signs of a gradual shift towards a more balanced welfare configuration, particularly in addressing long-standing functional and distributive distortions. However, significant challenges persist, especially in advancing investment in service provision. This introductory article reflects on the key changes in Italy's welfare architecture over the past decade and examines the factors that have either facilitated or hindered policy change in these «forgotten» sectors, offering a critical reflection on the conditions that enable or hinder reform efforts.

**KEYWORDS** *Italy, welfare state, recalibration, double distortion, politics of institutional change.*

## 1. Introduzione: il «welfare state all'italiana» fino alla Grande Recessione

Come presentato da Valeria Fargion nella nota introduttiva a questo numero, un decennio fa, nel 2014, nasceva «Politiche Sociali», rivista che è rapidamente diventata punto di riferimento per gli studiosi delle politiche di welfare e del lavoro, con contributi di taglio sia nazionale che comparato.

Il 2024 è però anno anche di altre ricorrenze importanti per la letteratura di settore. Tre decenni sono infatti trascorsi da quando, nel 1994, Chiara Saraceno coglie nel «familismo ambivalente» – poi identificato come carattere tipico del modello di welfare sud europeo (Ferrera 1996) – uno dei tratti

*Matteo Jessoula, Università degli Studi di Milano, [matteo.jessoula@unimi.it](mailto:matteo.jessoula@unimi.it)*

*Marcello Natili, Università degli Studi di Milano, [marcello.natili@unimi.it](mailto:marcello.natili@unimi.it)*

salienti del welfare state italiano (Saraceno 1994). Quattro sono invece i decenni dal 1984, anno in cui appaiono due volumi «apripista» per la successiva letteratura di taglio sociologico (Ascoli 1984) e politologico (Ferrera 1984) sul welfare state in Italia. Prima di questi, gli studi sulla protezione sociale in Italia erano appannaggio di storici (si veda in particolare il lavoro di Cherubini 1977) e giuslavoristi, affiancati da alcune importanti pubblicazioni curate da enti pubblici (INPS 1950; CNEL 1963) e lavori di taglio economico.

Merito dei volumi di Ascoli e di Ferrera è stato non solo di ricostruire le linee evolutive delle principali politiche sociali italiane, interpretandole secondo schemi analitico-teorici che mettevano a fuoco il ruolo sia dei fattori strutturali di natura socioeconomica sia dei fattori politico-istituzionali, ma anche di delineare i punti di forza, così come le lacune e le debolezze, di quel «welfare state all'italiana» consolidatosi nella peculiare cornice politico-istituzionale della Prima Repubblica (Ferrera *et al.* 2012). Così Ferrera nel volume del 1984:

L'enorme espansione delle politiche sociali rappresenta sicuramente uno dei fenomeni più rilevanti dello sviluppo italiano dal dopoguerra ad oggi. I trasferimenti pubblici, la sanità, l'istruzione e gli altri servizi sociali hanno svolto un ruolo di primo piano nel miglioramento dello standard di vita reale e costituiscono oggi un elemento essenziale del benessere della popolazione italiana. Il sistema delle assicurazioni sociali ha largamente esteso il proprio raggio di copertura [...] il livello delle prestazioni è cresciuto [...] garantendo così una tutela sempre più elevata del reddito dei lavoratori [...]. Sulla base degli indicatori aggregati e in una prospettiva di medio periodo, il «successo» del welfare state italiano sembra dunque innegabile.

Le politiche sociali hanno contribuito ad alleviare la povertà nel senso di «miseria» assoluta [...] il bilancio è più incerto se si considera la dimensione dell'uguaglianza [...] il sistema italiano di garanzia del reddito è sempre stato più orientato verso l'«ancoramento» (e quindi la riproduzione) dei redditi di mercato in seno al sistema pubblico dei trasferimenti [...] le prestazioni sociali sono spesso generose e cospicue, ma la loro distribuzione è squilibrata e iniqua. In primo luogo, si può dire infatti che il welfare state ha manifestamente «mancato» alcuni gruppi di cittadini. L'accesso alle prestazioni risulta sbarrato per molti (ad esempio, per i sotto-occupati, i disoccupati, i non occupati); le prestazioni minimi sono inadeguate a garantire un livello di vita degno per molti anziani, vedove, invalidi, le famiglie numerose prive di redditi di mercato. A tutti quanto non sono riusciti a salire sul treno dell'opulenza partito alla metà degli anni '50 il welfare state ha concesso soltanto magri sussidi. Inoltre le prestazioni (e i contributi) sociali sono caratterizzate da marcate distorsioni distributive (Ferrera 1984, 146-147).

La diagnosi contenuta ne *Il Welfare state in Italia* cattura nitidamente quella combinazione di elementi caratteristica del welfare state sud europeo, che nel caso italiano assume tratti particolarmente accentuati. Se osservato in prospettiva comparata, infatti, ancora a metà degli anni '90, il welfare state

italiano presentava alcuni elementi che non ne facevano semplicemente una versione rudimentale e arretrata del regime di welfare Conservatore-corporativo nella celebre tripartizione di Esping-Andersen (1990). Primi tra questi elementi vi erano: *i*) l'allocazione sbilanciata delle risorse tra i settori della protezione sociale (*distorsione funzionale*), a favore delle pensioni in contrasto con il sottofinanziamento delle politiche familiari, del lavoro e dell'assistenza sociale; *ii*) una distribuzione iniqua delle risorse tra i vari gruppi sociali e categorie professionali (*distorsione distributiva*) a vantaggio degli *insiders* rispetto a *outsiders* e *mid-siders* (Ferrera 1996; Jessoula *et al.* 2010). A questi si aggiungevano la mancanza di uno schema nazionale di reddito minimo per il contrasto a povertà ed esclusione sociale e il sottosviluppo dei servizi sociali rispetto alle prestazioni monetarie. Faceva da corollario il persistente ruolo della famiglia come istituzione erogatrice di welfare, in contrasto con i modelli di welfare de-familizzati (o in procinto di de-familizzarsi) nell'Europa Nordica, Centrale e Anglo-sassone (Saraceno 1994). Se, come detto, questi tratti caratterizzavano tutti e quattro i modelli di welfare europei affacciati sul Mediterraneo, in Italia essi apparivano particolarmente affilati, specialmente con riferimento alla distorsione funzionale, molto più marcata (analogamente alla Grecia) rispetto a Spagna e Portogallo.

Alle analisi contenute nei contributi fondativi citati sopra ha fatto seguito quel «tuffo» nella ricerca empirica che caratterizza le discipline relativamente giovani: una copiosa letteratura di taglio sociologico e politologico è infatti fiorita negli ultimi tre decenni – accanto a quella tradizionale giuridica e storica – con l'obiettivo di analizzare in profondità gli sviluppi di policy nei diversi settori del welfare e mettere a fuoco – entro cornici di diversa matrice teorica – i principali fattori che hanno plasmato le traiettorie evolutive e/o i contenuti delle singole riforme<sup>1</sup>.

Talvolta questi contributi si sono anche spinti sul terreno delle prescrizioni di policy, come nel caso più noto, e di più ampia portata, della «ricalibratura» del welfare (Ferrera *et al.* 2000) – e quelli successivi della *flexsecurity* (Berton *et al.* 2010) e del paradigma dell'«investimento sociale» (Hemerijck 2014). Nonostante le prescrizioni e i tentativi – più o meno decisi, più o meno riusciti – di riforma, quando nei primi anni '10 viene avviato il percorso che conduce alla nascita di «Politiche Sociali», la configurazione del welfare state italiano è sostanzialmente analoga a quella di venti o trenta anni prima. In particolare, i dati di spesa (tab. 1) e l'analisi dei provvedimenti adottati dai primi anni '90 rivelano che mentre le riforme strutturali e di (robusto) contenimento dei costi

<sup>1</sup> Non è questa la sede per una rassegna di questa letteratura, che non faccia torto alla varietà di approcci e oggetti di ricerca. Per una lista esaustiva di riferimenti bibliografici si vedano i due volumi di recente pubblicazione: Ferrera, e Jessoula (2025); Ranci e Pavolini (2024).

in campo pensionistico (e sanitario) hanno perseguito l'agenda della componente *sottrattiva* del processo di ricalibratura (Jessoula 2009; Natali 2017), pochi o nulli sono stati i risultati lungo la dimensione *espansiva* (Jessoula 2010; Natili e Jessoula 2019). Con la parziale eccezione della riforma dei sussidi di disoccupazione contenuta nella riforma Fornero del 2012, l'evocata espansione delle politiche per famiglie, bambini, anziani non autosufficienti, poveri, disoccupati, lavoratori flessibili e precari rimaneva al palo.

È quindi con il persistere delle tradizionali distorsioni allocative lungo le dimensioni funzionale e distributiva che il welfare state italiano ha navigato le acque in tempesta della crisi del debito sovrano (2010-2012) e della Grande Recessione, quest'ultima particolarmente prolungata in Italia (2008-2014). La crisi sociale che ne è scaturita è stata, non inaspettatamente, di ampia portata: i livelli di povertà ed esclusione sociale si sono impennati oltre la media europea, la povertà si è diffusa in aree (centro-nord) e tra gruppi in precedenza relativamente immuni (Saraceno *et al.* 2020), il tasso di grave deprivazione materiale è duplicato nell'arco di pochi anni, la precarietà si è espansa non solo tra i giovani ma anche tra i lavoratori prossimi al pensionamento (Inps 2016; Jessoula 2023), e ciò nonostante la contrazione dell'occupazione sia stata temperata dall'utilizzo (anche in deroga) delle integrazioni salariali tradizionali, ora riscoperte come cruciali strumenti flessibili nella gestione delle crisi occupazionali.

Questo numero di Politiche Sociali dedicato al decennale della rivista nasce sostanzialmente da qui, con l'obiettivo di comprendere se l'evoluzione del welfare state italiano nel decennio 2014-2024 ha mirato a contrastare la crisi sociale generata dalla Grande Recessione, specialmente tramite lo sviluppo dei settori di policy tradizionalmente arretrati nel sistema di protezione sociale.

Una prima superficiale osservazione dei dati di spesa contenuti nella Tabella 1 mostra, infatti, che tra metà anni '90 e il 2023 si è verificato un processo di graduale *convergenza* dell'Italia rispetto alla media europea per quanto concerne l'allocazione delle risorse tra i vari settori di spesa sociale: la riduzione del gap tra Italia e UE è stata rilevante in campo *pensionistico* (ben -9,8 punti percentuali) e nelle politiche di contrasto alla *disoccupazione* (-4,6 p.p.), e meno marcata per le funzioni *disabilità* (-1,5 p.p.) e *famiglia & bambini* (-1,5 p.p.). Un caso particolare è invece quello della funzione esclusione sociale: dall'importante ritardo registrato a metà degli anni '90, quando si spendeva meno di un terzo della media europea, l'Italia è arrivata a essere tra i paesi che investono di più in questa area (+1,1 p.p.), anche a causa dell'ampia diffusione della povertà sul territorio nazionale cui si accennava in precedenza. La tabella 1 suggerisce inoltre che gli interventi espansivi – specialmente nei settori del contrasto alla povertà e delle politiche per la famiglia – sono stati adottati proprio nell'ultimo decennio, il periodo su cui si concentra questo numero della rivista.

Tab. 1. Ripartizione della spesa per protezione sociale nei diversi settori, in % della spesa sociale totale, Italia e Unione Europea

Anno	Pensionati			Disabilità			Lavoro			Esclusione sociale			Famiglia e bambini		
	1995	2014	2023	1995	2014	2023	1995	2014	2023	1995	2014	2023	1995	2014	2023
UE*	45,2	46,4	46,2	7,9	8,3	8,6	8	5,1	3,9	1,4	2,1	2,4	7,9	8,3	8,6
IT	65,3	58,8	56,5	3,3	4	5,5	3	6	4,3	0,3	1,8	3,3	3,3	4	5,5
<b>Differenza di spesa**</b>															
<b>IT - UE</b>	<b>+20,1</b>	<b>+12,4</b>	<b>+10,3</b>	<b>-4,6</b>	<b>-4,3</b>	<b>-3,1</b>	<b>-5,0</b>	<b>+0,9</b>	<b>+0,4</b>	<b>-1,1</b>	<b>-0,3</b>	<b>+1,1</b>	<b>-4,6</b>	<b>-4,3</b>	<b>-3,1</b>

\* Per UE si intende UE 15 nel 1995, UE 28 nel 2014 e UE 27 nel 2023.

\*\* Valori espressi in punti percentuali p.p.

Peraltro, i dati aggregati di spesa, pur cogliendo le principali tendenze in atto, rischiano di essere troppo grezzi per catturare l'effettiva traiettoria di policy. Al fine di valutare la portata del cambiamento, è dunque necessario sviluppare un'analisi dettagliata delle misure e degli interventi nei settori tradizionalmente *dimenticati* del welfare state italiano: politiche per la famiglia, politiche di contrasto alla povertà, politiche attive del lavoro, politiche per la non-autosufficienza, politiche di «investimento sociale». È quello che ci proponiamo di fare nel numero decennale di «Politiche Sociali».

## 2. I settori di welfare «dimenticati» e le domande di ricerca

Nel dettaglio, Ilaria Madama ed Emmanuele Pavolini si concentrano sull'evoluzione delle politiche per la famiglia, Bianca Luna Fabris e Marcello Natili analizzano le politiche contro la povertà e di reddito minimo, Anna Di Palma, Stefano Sacchi e Gianluca Scarano le politiche attive del lavoro, Marco Arlotti, Emma Garavaglia e Costanzo Ranci le politiche per la non-autosufficienza. Si tratta di settori di policy nei quali non soltanto il welfare state italiano presenta ben noti ritardi e carenze strutturali, ma la cui rilevanza funzionale è aumentata esponenzialmente negli ultimi decenni in un contesto economico, sociale ed istituzionale radicalmente trasformato rispetto alla fase espansiva del welfare state europeo (Bonoli 2005, Ferrera 2008, Pierson 2001).

Profondi sono infatti i cambiamenti strutturali – sociodemografici e occupazionali – che hanno reso sempre più salienti le *politiche per la famiglia* nei paesi del Vecchio Continente (Daly e Ferragina 2018). Inoltre, in questa prospettiva l'Italia e altri paesi dell'Europa meridionale presentano un apparente paradosso. Infatti, alla ridotta partecipazione femminile al mercato del lavoro corrisponde un tasso di natalità estremamente modesto (6,4 nascite ogni 1.000 abitanti, un terzo rispetto a fine anni '60): due elementi che – combinati con l'elevata povertà minorile – hanno spesso posto all'ordine del giorno una riflessione sul funzionamento del sistema di protezione sociale a favore di minori, donne e famiglie in generale.

Analogamente, nel settore delle *politiche di contrasto alla povertà* si è a lungo registrata una «spirale di disadattamento sistemico» (Madama 2019) caratterizzata, da un lato, dalle forti pressioni derivanti dall'aumento della domanda di protezione – in Italia come altrove in Europa (Marx 2007; Saraceno 2015) – dovuta a fenomeni quali la deindustrializzazione, la terziarizzazione dell'economia e dell'occupazione, il diffondersi del lavoro atipico e precario con contestuale diminuzione dei salari in particolare per i lavoratori a basse competenze; dall'altro, la tradizionale arretratezza del welfare state italiano ben esemplificata dall'assenza, ancora nel 2014, di uno schema di reddito minimo sull'intero territorio nazionale.

Il passaggio a un'economia e a un mercato del lavoro post-industriali ha ovviamente rappresentato una sfida di ampia portata anche per le *politiche attive del lavoro*. Entro la nuova cornice post-industriale e dell'«austerità permanente», in molti paesi l'enfasi su attivazione e politiche attive è stata funzionale a una strategia di riduzione dei costi dei sistemi di protezione dal rischio disoccupazione (Clasen e Clegg 2012). In Italia, stante il tradizionale sottosviluppo delle politiche del lavoro, la diffusione di contratti atipici, temporanei e flessibili ha richiesto interventi a sostegno dei lavoratori nelle «transizioni» tra diverse occupazioni, mentre riforme pensionistiche che mantengono più a lungo le persone nel mercato del lavoro richiedono politiche di formazione e riqualificazione in età avanzata (Jessoula 2023). Infine, mentre l'adattamento dei sistemi di welfare a tale contesto è ancora in corso, si vanno materializzando le sfide derivanti dalle transizioni verde e digitale: due trasformazioni sistemiche che necessitano di lavoratori con competenze specifiche, spesso limitatamente disponibili sul mercato del lavoro.

La rivoluzione demografica è invece alla radice dell'accresciuta pressione funzionale nel campo delle *politiche per la non-autosufficienza*: incremento degli over-65 e, soprattutto, dei «grandi vecchi» sopra gli 80 anni aumentano esponenzialmente la quota di individui soggetti a patologie croniche e/o non in grado di provvedere autonomamente ai propri bisogni essenziali. Anche in questo settore, tuttavia, la sfida assume tratti peculiari in Italia alla luce di tre fattori: primo, la tradizionale limitatezza dei servizi pubblici (inclusivi e gratuiti); secondo, riforme pensionistiche che, innalzando drasticamente e repentinamente l'età pensionabile specie per le donne, hanno drasticamente ridotto la quota di welfare informale (famigliare e *gender biased*) su cui le famiglie hanno ampiamente fatto affidamento; terzo, il costo dei servizi privati a fronte della stagnazione di lungo periodo dei salari nella coda medio-bassa della distribuzione dei redditi.

Caratteristica comune ai quattro settori di politica sociale qui delineati è il combinare trasferimenti monetari e servizi. Come noto, la tradizionale debolezza sui fronti del finanziamento, organizzazione e realizzazione dei servizi – siano essi asili nido per i minori, centri per l'impiego, assistenza e strutture domiciliari o servizi di supporto sociale – costituisce uno degli elementi che hanno portato a considerare il welfare state italiano particolarmente refrattario al paradigma dell'«investimento sociale» (si vedano in particolare Kazepov e Ranci 2017, Ronchi e Vesan 2022), benché alcuni recenti contributi tendano ad adottare una prospettiva più possibilista, quantomeno sul lungo periodo (Di Carlo *et al.* 2024). Su questo sfondo, il contributo finale di Luca Cigna e Stefano Ronchi non si focalizza su un singolo settore di policy, bensì adotta una prospettiva più ampia con l'obiettivo di valutare se il welfare state italiano abbia compiuto qualche passo nella direzione dell'investimento sociale, approccio da molti ritenuto particolarmente attrezzato per rispondere

alle sfide poste dall'economia della conoscenza (Hemerijck *et al.* 2023; per una prospettiva critica, si veda invece Cantillon 2011).

Sul piano teorico, la domanda chiave attorno a cui ruotano i cinque contributi in questo numero della rivista è perciò se, e fino a che punto, nell'ultimo decennio l'accresciuta pressione funzionale nei settori «dimenticati» ha indotto i decisori politici ad adottare misure che hanno consentito il superamento delle tradizionali distorsioni del «welfare state all'italiana», sia lungo l'asse *funzionale* che *distributivo*.

Peraltro, in ragione delle specificità dei settori di politica sociale selezionati, interrogarsi su contenuto e direzione dei provvedimenti implica valutare gli sviluppi di policy anche rispetto ad altre importanti *dimensioni* attorno alle quali si sono concentrate le proposte (e spesso le azioni) di riforma. Tali dimensioni, come si vedrà nei vari contributi, attengono specialmente ai rapporti *i)* tra componente monetaria e servizi; *ii)* tra governo centrale e livelli subnazionali di governo; *iii)* tra attore *pubblico* e attori *privati* nei diversi settori di politica sociale.

La seconda domanda che accompagna l'analisi sul (possibile) ribilanciamento del welfare state all'italiana ha invece natura interpretativa e punta il fuoco sui *fattori* che hanno condizionato l'evoluzione di policy nei diversi settori, plasmando i contenuti di riforma, favorendo il decollo di aree tradizionalmente sottosviluppate, ovvero perpetuando l'inerzia istituzionale. L'ultimo decennio è stato infatti caratterizzato non solo dall'approfondirsi delle *trasformazioni strutturali*, ma anche da rilevanti mutazioni nell'arena politica, sia sul versante della *domanda sociopolitica* (gruppi di interesse e cittadini/elettori) sia su quello dell'*offerta politica* – con una importante ristrutturazione del sistema partitico, inedite dinamiche competitive e la continua ridefinizione di pesi e rilevanza delle diverse forze partitiche. Tutti fattori, questi, che possono aver giocato un ruolo cruciale nell'orientare i processi di cambiamento delle politiche (Natili e Jessoula 2025).

### 3. *Quo vadis?* Evoluzione di policy e implicazioni per il modello di welfare italiano

Che conclusioni possiamo trarre dai contributi contenuti in questo numero per il decennale della Rivista? Vi sono segni di un superamento dei tratti fondamentali del welfare state all'italiana? Se sì, in quali settori e per effetto di quali fattori e dinamiche? Vediamo prima sinteticamente i risultati delle analisi contenute nei cinque saggi per poi tornare su una valutazione complessiva.

Il contributo di Natili e Fabris si sofferma sul settore che più di ogni altro ha registrato profonde e continue trasformazioni: le politiche di contrasto alla

povertà. Gli autori mostrano come, in un periodo tutto sommato limitato di dieci anni, vengono introdotte ben tre riforme paradigmatiche in un settore che aspettava interventi sostantivi ed efficaci da quasi settant'anni. Se da un lato si è dunque colmata, con l'introduzione di uno schema di reddito minimo nazionale, la lacuna che per lungo tempo aveva caratterizzato quest'area di policy, dall'altro non è chiaro verso quale modello di politiche anti-povertà l'Italia sia stia orientando. Sulla scorta della proposta tipologica introdotta da Natili (2020), gli autori mostrano come ci si è prima diretti con il Reddito di Inclusione verso un modello di sostegno *inadeguato*, per passare a un modello *protettivo* con il Reddito di Cittadinanza, e arrivare infine a un modello di tipo *sanzionatorio* con l'Assegno di Inclusione. L'AdI è infatti caratterizzato da livelli di spesa e copertura entrambe ridotti, sanzioni e condizionalità molto forti, attivazione per lo più rivolta all'inclusione lavorativa tramite incentivi negativi: un modello, questo, che sembra poco efficace a rispondere alla persistente ampia diffusione della povertà in Italia, che oramai coinvolge strutturalmente anche nuclei in cui sono presenti lavoratori. Sul piano interpretativo, Natili e Fabris riconducono questa traiettoria oscillante delle politiche anti-povertà in Italia alla nota «iper-politicizzazione» che caratterizza da un decennio questo settore, motivo per cui dinamiche di *credit claiming* conflittuali e competitive (*powering*) (Jessoula e Natili 2020; Natili 2019) prendono il sopravvento sui processi di apprendimento istituzionali (*puzzling*).

Altro settore che ha mostrato importanti segnali di cambiamento rispetto all'assetto tradizionale è quello delle politiche per la famiglia. Se infatti gli anni 2000 erano stati caratterizzati da un panorama «quasi congelato» (Naldini e Saraceno 2008) e durante la Grande Recessione erano stati apportati incisivi tagli di spesa, specialmente nel settore dei servizi alle famiglie con figli, il saggio di Madama e Pavolini mostra che i provvedimenti dell'ultimo decennio hanno segnato una rilevante discontinuità lungo diverse dimensioni: significativo aumento della spesa con l'introduzione dell'Assegno Unico e Universale per i Figli a carico; sganciamento della tutela dell'occupazione dei genitori e superamento dell'approccio «categoriale» con inclusione dei minori figli di *out* e *mid-siders* su base universalistica; razionalizzazione delle misure a favore delle famiglie con figli; rilancio dei servizi per la prima infanzia specie con il PNRR e sfruttando le risorse UE. Non è però tutto oro quel che luccica: l'importo dell'AUFF, benché progressivo, rimane limitato in chiave comparata, mentre il previsto incremento di copertura degli asili nido è stato significativamente ridimensionato, puntando a raggiungere il 33% nel 2026 (rispetto al 45% pianificato per il 2025) su base media nazionale con il persistere, tra l'altro, delle tradizionali significative differenze regionali.

Il settore della non autosufficienza costituisce uno dei due *casì di contrasto* rispetto ai settori di povertà e famiglia. Infatti, come mostrano Garavaglia, Arlotti e Ranci, persino un evento esogeno di portata eccezionale come

la pandemia è riuscito al più solo a scalfire l'inerzia istituzionale in questo settore di policy. Limitato investimento pubblico, disuguaglianze allocative implicite nel principale trasferimento monetario nel settore (l'Indennità di Accompagnamento), carenza di servizi pubblici e conseguente rilevanza della famiglia e (in maniera crescente) del mercato privato di cura, oltre alla frammentazione istituzionale e territoriale, sono tuttora le caratteristiche principali, l'architrave del sistema: il cambiamento avvenuto nell'ultimo decennio è tutt'al più parziale, racchiuso in alcuni 'semi istituzionali' che *potrebbero* dare i loro frutti nel futuro. Nel dettaglio, il contributo sottolinea come i finanziamenti europei presenti nel Piano di Ripresa e Resilienza hanno costituito una finestra d'opportunità rilevante – poiché hanno consentito di elaborare proposte di riforma di carattere espansivo «liberando» i principali attori sociali dal timore di una riforma il cui carattere complessivo fosse di taglio sottrattivo. In questo scenario mutato si sono moltiplicate sia le commissioni volte a elaborare proposte di riforma sia queste ultime, anche grazie alla mobilitazione di un'ampia rete di esperti, fornitori di servizi e stakeholder nel «Patto per un Nuovo Welfare sulla Non Autosufficienza». Coerentemente, il testo finale del PNNR prevedeva l'introduzione di una ristrutturazione organica del settore con il riordino delle prestazioni monetarie, l'organizzazione di un nuovo servizio di assistenza domiciliare in grado di superare la tradizionale frammentazione istituzionale e, infine, la costruzione di un nuovo sistema di governance in grado di favorire sia l'integrazione multi-livello tra stato centrale e regioni sia quella orizzontale tra il servizio sanitario e i servizi di tipo socio-assistenziale (Ranci *et al.*, questo fascicolo, 531-552). Non indifferente l'investimento complessivo nel potenziamento dei servizi domiciliari sanitari per anziani: 4,7 miliardi di euro. In effetti, anche la Legge Delega n. 33 di marzo 2023 conteneva i principi di una possibile riforma complessiva del sistema LTC. Il decreto attuativo ha però radicalmente alterato – se non sostanzialmente bloccato – la legge di riforma, in primis espungendo la promessa revisione dell'Indennità di Accompagnamento e limitandosi a prevedere la sperimentazione di una nuova Prestazione Universale integrativa rispetto all'Indennità; in secondo luogo, evitando di ricondurre l'intera gamma delle prestazioni LTC entro un sistema unitario e organico (il previsto SNAA, Sistema Nazionale per la popolazione Anziana non Autosufficiente); infine non prevedendo l'istituzione di un nuovo servizio di assistenza domiciliare.

Non troppo dissimile, pur con una diversa tempistica, è la traiettoria delle politiche attive del lavoro delineata da Di Palma, Sacchi e Scarano. Gli autori mostrano infatti come il settore, da tre decenni nell'agenda dei governi, abbia attraversato tre diversi periodi. Il primo, tra la metà degli anni '90 e la Grande Recessione, caratterizzato da alcuni tentativi di espansione – in parallelo con i primi interventi di deregolamentazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro – combinati con decentramento e rafforzamento del ruolo

dei privati. Il secondo periodo si colloca tra la riforma Fornero e il Jobs Act (2012-2015) e vede il tentativo di fare delle politiche del lavoro uno dei perni del nuovo mercato del lavoro «transizionale» al fine di compensare l'ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro con «ali» efficaci accanto a più robusti ammortizzatori sociali (la NASPI). Sottofinanziamento e difficile gestione della governance multilivello determinano il sostanziale fallimento del tentativo, che tuttavia introduce una importante novità in controtendenza rispetto ai due decenni precedenti: la ri-centralizzazione delle competenze (in ANPAL fino al 2023, ora al Ministero del Lavoro) finalizzata a cercare di recuperare una qualche capacità di direzione rispetto al proliferare di 20 diversi modelli di politiche del lavoro regionali. La fase che si apre con il RdC prima (2019) e il PNRR poi (2021) si inserisce in questa scia allocando una quota molto più significativa di risorse per lo sviluppo delle politiche attive. In definitiva, benché sia troppo presto per trarre una valutazione definitiva specie degli interventi più recenti (programma GOL in primis), il bilancio su trent'anni di misure nel campo delle politiche attive rimane ampiamente deficitario: una spesa significativamente inferiore alla media UE e concentrata sugli incentivi all'occupazione, ambivalenza rispetto alle dinamiche di decentramento-riaccostamento e, più in generale, all'efficace implementazione dei principi di sussidiarietà verticale e orizzontale, persistenza di profonde differenze territoriali, anche per effetto di marcati divari nelle capacità istituzionali (e nella performance dei mercati del lavoro) delle varie regioni.

Da ultimo, con riferimento al contributo di Cigna e Ronchi, è possibile individuare segni di una graduale convergenza verso i sistemi di welfare di altri paesi europei e specialmente nella direzione dell'approccio dell'investimento sociale? Cigna e Ronchi non sembrano particolarmente ottimisti. La loro analisi mostra, in effetti, come nel decennio tra il 2014 e il 2024 l'Italia abbia effettuato alcuni passi in avanti nella direzione di una ricalibratura dei *buffer*, ovvero dei trasferimenti economici, in particolare grazie all'allargamento delle platee e all'aumento della generosità delle prestazioni – sia contributive che assistenziali – di sostegno al reddito nei casi di disoccupazione e inattività. Anche per quanto riguarda le misure volte a garantire migliori e più efficaci *flussi* del mercato del lavoro, gli autori riscontrano alcune novità che possono essere ricondotte al modello dell'investimento sociale, Jobs Act in primis, ma anche i maggiori investimenti nelle politiche di conciliazione e nelle politiche attive del lavoro. Nel campo dei *servizi volti a migliorare le competenze* di giovani e lavoratori i progressi sono davvero modesti: gli autori non riscontrano il necessario aumento delle risorse per istruzione, università e ricerca. L'inclusione di un piano nazionale per le competenze e l'apprendimento in tutte le fasi della vita e l'investimento in nuovi asili nido previsti nel PNRR, pur importanti, costituiscono cambiamenti troppo marginali per poter parlare di un cambio di paradigma: «tirando le somme, l'analisi rileva pochi, e gene-

ralmente poco significativi, passi in direzione del social investment, con una netta prevalenza della funzione di *buffer* su quelle di *stock* e *flow* (cfr. Cigna e Ronchi, questo volume).

Che sintesi possiamo trarre, dunque, rispetto al possibile superamento dei tratti fondamentali del welfare state all'italiana per effetto delle riforme degli ultimi tre decenni e specialmente dei provvedimenti adottati nella fase apertasi dopo la Grande Recessione?

Senza dubbio vi sono segnali di un graduale movimento del sistema di protezione sociale italiano verso un assetto meno sbilanciato – su diverse dimensioni – ma la riflessione va necessariamente articolata.

In primo luogo, si osserva una riduzione delle distorsioni funzionale e distributiva (Natili e Jessoula 2025). In particolare, la tradizionale distorsione funzionale – cioè l'allocazione sproporzionata di risorse a favore delle pensioni rispetto alle politiche rivolte a bambini e popolazione in età lavorativa (come i sussidi di disoccupazione, l'assistenza sociale e le politiche familiari) – è stata significativamente ridotta. Questo cambiamento è stato il risultato di due decenni di incisive riforme sottrattive in campo pensionistico (Jessoula, 2009; 2023), cui ha fatto seguito, dopo la Grande Recessione, un maggiore investimento in sussidi di disoccupazione e misure anti-povertà più generose e inclusive (tab. 1). L'introduzione dell'AUFF e i risparmi futuri derivanti dalle severe riforme pensionistiche possono ulteriormente avvicinare alla media europea la distribuzione della spesa lungo l'asse funzionale. È tuttavia ancora opportuno ricordare che alcune funzioni rimangono ancora pesantemente sottofinanziate – specialmente un settore non incluso in questo numero della rivista, ma sempre più rilevante: le politiche per la casa<sup>2</sup>. Per quanto riguarda la distorsione *distributiva*, le riforme di austerità dell'ultimo quindicennio hanno generalmente ridotto i «picchi» di generosità nei sussidi di disoccupazione e soprattutto nel settore pensionistico per alcune categorie di lavoratori (i cosiddetti *insiders*). Nel frattempo, l'espansione della copertura dei sussidi di disoccupazione, l'introduzione di un reddito minimo non contributivo e di un assegno familiare universale hanno migliorato la protezione per *outsiders* e *mid-siders* in almeno tre settori di policy, contribuendo a ridurre gli squilibri distributivi (Natili e Jessoula 2025).

In secondo luogo va rimarcato che, nonostante i provvedimenti adottati, la spesa per politiche attive del lavoro, servizi per l'infanzia e servizi sociali è ancora ampiamente al di sotto della media dell'UE. In altre parole, il welfare state italiano continua a incontrare forti difficoltà a investire nella componente dei servizi (Cigna e Ronchi, questo volume). Inoltre – come mostrano in particolare i contributi di Natili e Fabris e di Garavaglia, Arlotti e Ranci – il governo

<sup>2</sup> A «L'abitare come politica di welfare: interdipendenze, criticità e prospettive» è stato dedicato il numero 1.2024 di «Politiche Sociali/Social Policies».

Meloni sta facendo passi indietro su alcuni fronti importanti come politiche per la famiglia, povertà e non autosufficienza,, interrompendo o rallentando significativamente le riforme e, di conseguenza, gli investimenti previsti.

Terzo, i contributi raccolti nel volume consentono di fornire una valutazione del mutamento del modello italiano di welfare rispetto alle dinamiche di ricalibratura politico-istituzionale, tanto in senso verticale quanto orizzontale. I contributi su politiche di contrasto alla povertà, politiche per la famiglia, politiche attive del lavoro mostrano infatti chiaramente come in questi settori, che da fine anni '90 e poi con la legge costituzionale n. 3/2001 sono stati profondamente innervati dai processi di decentramento e ridefinizione del rapporto pubblico/privato, siano emersi evidenti problemi di coordinamento sia tra diversi livelli di governo sia tra attori pubblici e privati. In un paese caratterizzato da elevate differenze regionali nelle capacità istituzionali oltre che nelle condizioni di vita (povertà, disuguaglianza, ecc.) e del mercato del lavoro, il decentramento – lungi dal rivelarsi, come teorizzato, strumento per una più efficace risposta ai bisogni a livello locale – ha esacerbato le disuguaglianze territoriali a danno dei territori svantaggiati. Ciò ha finito per tradursi, in alcuni casi, in provvedimenti di riaccentramento delle competenze finalizzati a ripristinare una qualche capacità di guida «nazionale» a livello centrale: significativa, al riguardo, è la traiettoria nel campo delle politiche attive del lavoro con la creazione dell'ANPAL, delle misure di contrasto alla povertà con l'inclusione del reddito minimo tra i Livelli essenziali delle prestazioni al fine di superare lo stallo determinato dall'assegnazione alle regioni della competenza esclusiva nel settore, dei recenti tentativi del governo Meloni per una migliore implementazione degli investimenti in asili nido a livello territoriale.

Sulla scorta della sintesi qui racchiusa, nel prossimo paragrafo sviluppiamo una breve riflessione circa la seconda domanda di ricerca attorno alla quale ruotano i contributi di questo numero della rivista: quali fattori hanno consentito, o piuttosto ostacolato, il cambiamento di policy nei settori «dimenticati» del welfare state italiano.

#### 4. *Politics matters*: virtù e limiti di *powering* e *puzzling* nei processi di innovazione istituzionale

Come illustrato nelle pagine precedenti, alla fine della Grande Recessione le aree di policy esaminate in questo numero speciale della rivista erano tutte caratterizzate da pressioni funzionali verso una loro espansione. Esistevano necessità sempre più diffuse di conciliare lavoro e famiglia, disporre di un reddito e opportunità di formazione nei periodi di transizione lavorativa, sostenere le famiglie nei momenti di maggiore vulnerabilità, come la nascita di

un figlio o l'assistenza a persone non autosufficienti. Queste sfide richiedevano, nel momento in cui iniziava ad attenuarsi la crisi economica, investimenti significativi in settori storicamente meno sviluppati (*dimenticati*) del welfare state italiano. Come sottolineato specialmente nei contributi di Garavaglia, Arlotti e Ranci e di Madama e Pavolini, investire in questi settori rappresentava un'operazione, per dirla con Silja Häusermann (2010), di *modernization in hard times*: da un lato, l'aumento dei bisogni richiede una risposta pubblica adeguata; dall'altro, i vincoli di bilancio acuiscono i conflitti distributivi e rendono più complessa l'espansione di specifici settori di politica sociale. Ciò è particolarmente vero in un paese altamente indebitato come l'Italia e nel quadro dei vincoli di bilancio europei.

Il raffronto sistematico delle scelte compiute nei diversi settori analizzati e della traiettoria evolutiva nell'ultimo decennio ci consente però di affermare che né le pressioni funzionali né i vincoli istituzionali e di finanza pubblica permettono, di per sé, di comprendere l'evoluzione di policy. Infatti, nonostante i «fattori cornice» comuni, gli sviluppi di policy sono stati molto diversi: alla significativa espansione nel campo delle politiche contro la povertà (solo in parte attenuata dal governo Meloni) e, nel complesso, in quello delle politiche per la famiglia si contrappone la limitata capacità trasformativa delle riforme nelle aree delle politiche attive del lavoro e della non-autosufficienza.

Come possiamo spiegare tale evoluzione differenziata? I diversi contributi del volume forniscono alcuni spunti al riguardo. Innanzitutto, viene sottolineata l'importanza dell'emergere di alcune *nuove* coalizioni sociali – l'Alleanza contro la Povertà, l'Alleanza per l'Infanzia, il Forum Disuguaglianza e Diversità, il Patto per un Nuovo Welfare sulla Non Autosufficienza – che hanno svolto un ruolo propositivo, avanzando piani di riforma ambiziosi e dettagliati, e sollecitando l'attenzione degli attori politici verso i settori tradizionalmente trascurati (Cigna e Ronchi; Garavaglia *et al.*; Natili e Fabris in questo volume; si veda anche Natili e Jessoula 2025). Questi attori hanno perciò contribuito a modificare l'agenda politica italiana, storicamente più orientata verso pensioni e politiche del lavoro, attivando un «potenziale di capitalizzazione politica» – in termini di sostegno dei gruppi e/o voti – in settori tipicamente caratterizzati da una «politics debole» (Jessoula e Natili 2020; Madama e Jessoula 2015; Natili e Jessoula 2025).

Tuttavia, questa azione di advocacy non ha avuto effetti univoci: evidente il caso delle politiche per la non-autosufficienza, la riforma delle quali è stata significativamente diluita. Quali sono, dunque, le condizioni che conferiscono maggiore efficacia all'azione di advocacy da parte dei gruppi? I cinque contributi sottolineano come le dinamiche di competizione elettorale negli specifici settori di politica sociale possano risultare decisivi, anche in relazione al diverso *profilo* delle riforme – distributivo, come nel caso delle politiche familiari, versus redistributivo, nel caso del reddito minimo – alla *platea* di

potenziali beneficiari – ampia e dispersa (famiglia) versus ristretta (povertà) – nonché alla precedente *istituzionalizzazione* del settore di policy specie con riferimento al relativo *network di attori coinvolti* e *vested interests* – elevata (non autufficienza e asili nido), moderata (famiglia), nessuna (povertà).

Da prospettive teorico-analitiche parzialmente differenti, i contributi di Natili e Fabris e di Cigna e Ronchi sottolineano come dinamiche di (iper-) politicizzazione (o di tipo «election-oriented»: Estévez-Abe e Naldini 2016) contribuiscano a rendere possibile lo sviluppo di questi settori, tutti caratterizzati da beneficiari con limitate risorse di potere, ovvero particolarmente difficili da organizzare a causa dell'eterogeneità delle loro caratteristiche socio-demografiche. L'iper-politicizzazione che ha caratterizzato le politiche di contrasto alla povertà nell'ultimo decennio – connessa al carattere redistributivo e alle peculiari implicazioni ideologico-normative delle stesse nel contesto italiano – ha in effetti contribuito a rendere il reddito minimo d'un tratto un tema saliente, favorendo l'introduzione di riforme espansive strutturali nel settore in cui più a lungo erano sembrate irrealizzabili.

Tali dinamiche di iper-politicizzazione sollevano almeno due problemi. Da un lato, favorendo l'emergere di oppositori, tendono a prendere il sopravvento su processi di *puzzling* (cfr. Hecló 1974), cioè sulle dinamiche di riflessione collettiva e apprendimento istituzionale. Il contributo di Natili e Fabris, in particolare, sottolinea come il dibattito politico sulla povertà in Italia non interagisca affatto con le evidenze empiriche fornite dagli esperti; al contrario, si sviluppa per lo più in isolamento dai 'dati' e dalle evidenze empiriche in materia. L'evoluzione di policy risente fortemente di questo 'scollamento' e le misure che si susseguono, piuttosto che costruire su «quanto di buono» fatto in precedenza, colmando le lacune delle misure esistenti, spesso ne indeboliscono i punti di forza. Dall'altro lato, Cigna e Ronchi sostengono che nel contesto del generale impoverimento delle classi medie che ha caratterizzato il nostro paese nell'ultimo decennio, tali dinamiche tendono a favorire l'introduzione di strumenti *compensativi* piuttosto che misure di investimento sociale. In tale contesto di difficoltà economica, il tentativo del PD a guida renziana di promuovere elettoralmente l'agenda dell'investimento sociale – flessibilizzando ancor di più il mercato del lavoro e proponendo il rafforzamento di politiche attive (ANPAL), politiche di conciliazione e per la famiglia (Legge 0-6, riforma dei congedi), scuola e formazione ('Buona Scuola', introduzione dei CPIA, riforma dell'apprendistato) – non può che essere di breve durata e destinato al fallimento (elettorale).

Concludendo sul punto si può affermare che le dinamiche di (iper-) politicizzazione favoriscono l'ingresso di un tema (finalmente) nell'agenda politica e l'introduzione di riforme di natura espansiva, anche in un contesto caratterizzato da robusti vincoli di bilancio. Di contro, queste stesse dinamiche possono avere effetti negativi sulla qualità e, soprattutto, sulla stabilità delle riforme introdotte.

E tuttavia, nei campi di policy in cui tali dinamiche non hanno luogo, gli esiti sembrano ancor più limitati. I settori che in questi dieci anni sono stati caratterizzati da bassa salienza e limitata politicizzazione di natura elettorale si sono effettivamente rivelati più soggetti all'emergere di dinamiche di *puzzle*, cui hanno però fatto seguito iniziative di portata limitata. Al riparo dalla competizione politica e dal conflitto, tali dinamiche *problem oriented* possono infatti evitare che si formi un dissenso forte intorno ad alcune misure – come invece avvenuto per il Reddito di Cittadinanza – ma sono meno capaci di spostare capitale politico – e dunque risorse economiche – a favore di più consistenti progetti di riforma (Ronchi e Cigna, questo fascicolo). Garavaglia, Arlotti e Ranci sottolineano, ad esempio, che l'«inazione politica», ovvero la probabilità di non attuare decisioni o renderle meramente simboliche o marginali, nel settore delle politiche per la non autosufficienza aumenta molto quando i temi appaiono poco visibili o sono percepiti in modo intermittente dall'opinione pubblica, ovvero quando, utilizzando il nostro linguaggio, sono scarsamente politicizzati.

Le politiche per la famiglia sembrano rappresentare un caso intermedio tra quelli di maggiore e minore politicizzazione presentati sopra. Nell'interpretazione di Madama e Pavolini, infatti, l'introduzione di riforme rilevanti, come l'adozione dell'Assegno Unico e Universale per i Figli e il piano per i nidi nel PNNR, è il frutto di una felice combinazione di dinamiche di politicizzazione e apprendimento istituzionale. A favorire questo sviluppo è un fattore prettamente politico: se da un lato questo settore di policy diventa sempre più rilevante sul piano elettorale, ciò avviene in un contesto di progressivo indebolimento della contrapposizione politico-ideologica fra partiti di centro-destra e di centro-sinistra rispetto alle finalità delle politiche per le famiglie con figli, dovuto in particolare alla condivisione tra le due coalizioni di governo del problema della 'crisi demografica' e della bassa natalità. In tale contesto, attori istituzionalmente rilevanti come Unione Europea (Commissione Europea e Ecofin), ma anche il Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) e la Banca d'Italia, hanno potuto svolgere un ruolo importante, promuovendo riforme innovative per il contesto italiano (cfr Madama e Pavolini, questo fascicolo, 461-484), benché forse meno *path-breaking* rispetto a quanto verificatosi con il Reddito di Cittadinanza nelle politiche anti-povertà.

Per concludere, è certamente troppo presto affermare che il welfare state italiano abbia imboccato definitivamente la strada verso un diverso modello di politica sociale. Senza dubbio alcune riforme e processi di mutamento nell'ultimo decennio hanno contribuito ad alterare significativamente i tratti del «welfare state all'italiana» sia lungo la dimensione funzionale che distributiva, con importanti passi avanti sul terreno della lotta alla povertà e le politiche per la famiglia. Rimangono però azioni essenziali da intraprendere nei settori

dei servizi per l'infanzia, politiche per la non-autosufficienza, politiche attive del lavoro, politiche abitative.

Al fine di rispondere efficacemente a questi bisogni sarà verosimilmente necessaria una (difficile) combinazione tra diversi fattori, quali: un grado sufficiente di competizione politica nel settore (*powering*); la capacità di bilanciare le esigenze della prima con approfondite fasi di riflessione collettiva (*puzzling*) volte ad ancorare il processo decisionale alle migliori evidenze empiriche; interventi volti a superare le attuali condizioni di «governance ingovernabile» in alcuni settori di policy, derivanti sia dalle limitate capacità istituzionali, sia dal proliferare di attori coinvolti nel disegno e nell'erogazione delle prestazioni sociali, in assenza di adeguato coordinamento.

## Riferimenti bibliografici

- Ascoli, U. (a cura di) (1984), *Welfare State all'italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- Berton, F., M. Ricchiardi e S. Sacchi (2009), *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Bologna, Il Mulino.
- Bonoli, G. (2005), *The Politics of the New Social Policies: Providing Coverage Against New Social Risks in Mature Welfare State*, in «Policy & Politics», 33, 3, pp. 431-449.
- Cantillon, B. (2011), *The Paradox of the Social Investment State: Growth, Employment and Poverty in the Lisbon Era*, in «Journal of European Social Policy», 21, 5, pp. 432-449.
- Cherubini, R. (1977), *Storia della previdenza sociale in Italia: 1860-1960*, Roma, Editori Riuniti.
- Clasen, J. e D. Clegg (a cura di) (2012), *Regulating the Risk of Unemployment. National Adaptations to Post-industrial Labour Markets in Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Daly, M., e E. Ferragina (2018), *Family Policy in High-income Countries: Five Decades of Development*, in «Journal of European Social Policy», 28, 3, pp. 255-270.
- CNEL (1963), *Commissione per il lavoro, la previdenza sociale e la cooperazione, Relazione preliminare sulla riforma della previdenza sociale*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Di Carlo, D., A. Hemerijck e J. Karremans (2024), *The Continental Social Investment Turn: Sequencing Corrective and Transformative Welfare State Change in the Netherlands, Germany, and Italy*, in «Politics & Society», Early View.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Estévez-Abe, M. e M. Naldini (2016), *Politics of Defamilialization: A Comparison of Italy, Japan, Korea and Spain*, in «Journal of European Social Policy», 26, 4, pp. 327-343.
- Ferrera, M. (1984), *Il Welfare State in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ferrera, M. (1996), *The 'Southern Model' of Welfare in social Europe*, in «Journal of European Social Policy», 6, 1, pp. 17-37.
- Ferrera, M. (2008), *The European Welfare State: Golden Achievements, Silver Prospects*, in «West European Politics», 31, 2, pp. 82-107.
- Ferrera, M., A. Hermerijck e M. Rhodes (2000), *The Future of Social Europe: Recasting Work and Welfare in the New Economy*, Report of the Portuguese Presidency of the European Union, Oeiras, Celta Editora.

- Ferrera, M. e M. Jessoula (2025), *Le politiche sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Häusermann, S. (2010), *The Politics of Welfare State Reform in Continental Europe: Modernization in Hard Times*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Heclo, H. (1974), *Modern Social Politics in Britain and Sweden*, Yale, Yale University Press.
- Hemerijck, A. (2014), *Social Investment «Stocks», «Flows» and «Buffers»*, in «Politiche Sociali/Social Policies», 1, pp. 9-26.
- Hemerijck, A., S. Ronchi e I. Playgo (2023), *Social Investment as a Conceptual Framework for Analysing Well-being Returns and Reforms in 21st Century Welfare States*, in «Socio-Economic Review», 21, 1, pp. 479-500.
- INPS (1950), *Mezzo secolo di attività assicurativa e assistenziale: 1898-1948*, INPS, Roma.
- INPS (2016), *Rapporto Annuale*, INPS, Roma.
- Jessoula, M. (2009), *La politica pensionistica*, Bologna, Il Mulino.
- Jessoula, M. (2010), *Recalibrating the Italian Welfare State: A Politics Too Weak for a «Necessary» Policy?*, in «Italian Politics», 25, pp. 204-222.
- Jessoula, M. (2023), *Pensioni, che fare? Superare i «miti» previdenziali per affrontare il «trilemma dell'adeguatezza»*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 1, 54, pp. 599-613.
- Jessoula, M. e M. Natili (2020), *Explaining Italian «Exceptionalism» and Its End: Minimum Income from Neglect to Hyper-politicization*, in «Social Policy & Administration», 54, pp. 599-613.
- Jessoula, M., P. Graziano e I. Madama (2010), *«Selective Flexicurity» in Segmented Labour Markets: The Case of Italian «Mid-siders»*, in «Journal of Social Policy», 49, 4, pp. 561-583.
- Kazepov, Y. e C. Ranci (2017), *Is Every Country fit for Social Investment? Italy as an Adverse Case*, in «Journal of European Social Policy», 27, 1, pp. 90-104.
- Madama, I. (2019), *Le politiche di assistenza sociale*, in M. Ferrera (a cura di), *Le politiche sociali*, Bologna, Il Mulino, pp. 263-324.
- Marx, I. (2007), *A New Social Question? On Minimum Income Protection in the Post-Industrial Era*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Morel, N., B. Palier e J. Palme (2012), *Towards a Social Investment Welfare State?*, Bristol, Polity Press.
- Naldini, M. e C. Saraceno (2008), *Social and Family Policies in Italy: Not Totally Frozen but Far from Structural Reforms*, in «Social Policy & Administration», 42, 7, pp. 733-748.
- Natali, D. (a cura di) (2017), *The New Pension Mix in Europe: Recent Reforms, Their Distributional Effects and Political Dynamics*, Bruxelles, Peter Lang.
- Natili, M. (2020), *Worlds of Last-resort Safety Nets? A Proposed Typology of Minimum Income Schemes in Europe*, in «Journal of International and Comparative Social Policy», 36, 1, pp. 57-75.
- Natili, M. e M. Jessoula (2019), *Children Against Parents? The Politics of Intergenerational Recalibration in Southern Europe*, in «Social Policy & Administration», 53, 3, pp. 343-356.
- Natili, M. e Jessoula M. (2025) *Neoliberal Reforms, Great Recession and Political Backlash. Parties, Groups and Voters in the New Politics of Welfare in Italy*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», doi:10.1017/ipo.2024.25.
- Pierson, P. (a cura di) (2001), *The New Politics of the Welfare State*, Oxford, Oxford University Press.
- Ranci C. e E. Pavolini (2024), *Le politiche di welfare*, Bologna, Il Mulino.
- Ronchi, S. e P. Vesan (2022). *Reforming without Investing: Explaining Non-social Investment Strategies in Italy*, in J.L. Garritzmann, S. Häusermann e B. Palier (a cura di), *The*

*World Politics of Social Investment (Volume I): Welfare States in the Knowledge Economy*, Oxford, Oxford University Press, pp. 108-134.

Saraceno, C. (1994), *The Ambivalent Familism of the Italian Welfare State*, in «Social Politics: International Studies in Gender, State & Society», 1, 1, pp. 60-82.

Saraceno, C. (2015), *Il lavoro non basta*, Milano, Feltrinelli.

Saraceno, C., D. Benassi e E. Morlicchio (2022), *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, Bologna, Il Mulino.

